

**Mahler per il Papa (senza protocollo)**

ERASMO VALENTE

ROMA. È sembrata persino breve la *Sinfonia* di Mahler - la seconda, detta «La Resurrezione», da un inno di Klopstock che la conclude - eseguita in Vaticano (Sala Nervi gremita), quale omaggio del Rai-iv al Papa Gabriele Però, splendido direttore (gesto e fervore bloccati in uno slancio vitale, intenso ed avvolgente come la ramificata ansia di ascensione, «bloccata» da Fazzini nella scultura che da respiro alla Sala)? È stato il protagonista della «breve» d'una partitura durata, invece? un'ora e venti minuti, anch'essa diramata in lingue di suono, intrecciate al movimento delle linee scultoree, apparse ai nostri occhi (ma eravamo lontani) un tantino impolverate.

I concerti per il Papa alla Sala Nervi sono ormai una tradizione comprendente anche quella, attribuita ad esigenze di protocollo, per cui le esecuzioni non dovrebbero (ed è stato sempre così, anche a costo di «tagli») superare i cinquanta-sessanta minuti. Ebbene, Giovanni Paolo II, in un momento in cui il mondo vuole abbattere pareti e strettoie che soffocano lo spazio e la vita, ha abbattuto anche questo «muro», accogliendo per la prima volta in Vaticano non soltanto Mahler, ma una lunga *Sinfonia* non rientrate nelle misure protocollari. E anche questa è una importante innovazione.

Tra i due tempi estremi, più ampi e complessi, si svolgono i tre movimenti centrali, agili, pulsanti come il cuore giovane della *Sinfonia*, che registra, dopo la *Prima*, ispirata ai fratelli squassanti del romanzo di Jean Paul, il *Titmo*, la nuova presa di contatto con il mondo terreno, abilitato dai piccoli uomini, non però meno importanti e favolosi di qualsiasi altro essere. La *Sinfonia*, composta negli ultimi anni del secolo scorso, mescola nel suo «racconto» componenti popolari ed autiche. Le righe (ed è bello che possa essere così) vogliono anche la presenza di Schubert (allora l'*Incompilato*) e di Beethoven (*Settima* e *Nona*); le altre (nell'ultimo movimento) si ammantano di un fervore wagneriano. Ma di più allargano le invocazioni di *Lieder* della raccolta del *Wunderhorn*, indirettamente (un *Lied* già utilizzato da Mahler, che racconta della predica ai pesci di Sant'Antonio da Padova) e direttamente.

La voce di un contanto (calda e pastosa, quella di Hanna Schwarz) si rivolge ad una rosellina rossa con l'ansia di voler godere della *Ulrich* (la luce primigenia), mentre, dopo un po', il coro, con l'intervento anche di un soprano (Gabriela Benackova) intona l'inno di Klopstock, dal quale la *Sinfonia* prende il titolo di «Resurrezione», di ascensione, cioè, verso il divino. Il che ha consentito al Pontefice, dopo gli applausi del pubblico e i suoi stessi complimenti agli esecutori, di rilevare il clima di spirituale elevazione di questo *Sinfonia* e di assicurare la premura della Chiesa nei confronti dell'arte intesa come esperienza di verità, da parte di chi ne fruisce e di chi la realizza.

L'uomo - ha concluso Giovanni Paolo II - ama fissare momenti di bellezza nel desiderio dell'immortalità che la *Sinfonia* mahleriana così profondamente esprime.

**Un trionfo il concerto romano di Tracy Chapman: la dimensione teatrale esalta lo stile personalissimo delle sue ballate**

**A primavera il tour ufficiale della folksinger per promuovere il nuovo lp «Crossroads», ispirato ai blues di Johnson**

# Tracy, magia per voce e chitarra

Ha una voce bellissima, più di quanto i suoi dischi lascino immaginare. Piena, avvolgente, aspra, che sui toni alti si addolcisce. A Tracy Chapman basta questa voce emozionante e forte per riempire un teatro di immagini e sentimenti. A Roma grande successo e tutto esaurito per l'unico concerto italiano tenuto dalla giovane folksinger americana, che tornerà in primavera per una tournée vera e propria.

ALBA SOLARO

ROMA. Vedere Tracy Chapman al teatro Brancaccio è stata forse un'occasione unica perché solo nello spazio raccolto di un teatro lei riesce a dispiegare in pieno la profondità del suo stile unico ma casuale, perché lei in questi giorni è impegnata nel tour promozionale del suo nuovo album *Crossroads*, che tocca solo le capitali europee e a Roma il Palaeur non era disponibile. Quando tornerà in primavera per la tournée vera e propria certamente riempirà palasport e teatri tenda ma non sarà la stessa cosa.

La sua straordinaria risiede nell'essere una folksinger a cui è toccato un successo da popstar, e il destino di ritrovarsi in spazi quasi stridenti con la sua timidezza e la sua riservatezza. Lei risponde con la veste acustica che in concerto spoglia le sue canzoni anche di quel po' di elaborato che si concede negli album. E va in scena con una formazione anomala ed affascinante: un secondo chitarrista, Joel Marc Bernstein, che sembra esserci solo per dare più corpo al suono, un percussionista, Bobbie Hall, degli interventi minimali, ed una violinista, Donna Shea, il

cui apporto in fondo è solo una sdolcinatura superfuata. Perché Chapman è intensa come mai quando resta sola sul palco, nel buio, illuminata da un morbido cono di luce.

Sola come quella volta sul palco di Wembley al concerto per Mandela cantando *Talking about the revolution* davanti ai diecimila di migliaia di persone stregate dalla sua apparizione solitaria lanciata come un pugno, una semplicità scandalosa di fronte ai lustri ed alla spettacolarità a tutti i costi dell'industria musicale che per lei è poco più che un «male necessario». Il giorno dopo il concerto il suo album vendette in Inghilterra ben 12.000 copie. Il che dice lunga sull'impatto della sua apparizione. E 14 milioni di copie vendute fino ad oggi le hanno sancito un successo che non era mai toccato a nessun folksinger di colore che l'ha preceduta (e nessuna donna), né ad adetta né a Ritchie Havens. Cresciuta nella borghesia nera di Boston, studi universitari e laurea in antropologia, il linguaggio della Chapman non è certo quello dei rappers o delle ragazze del ghetto. Per questo riesce a piacere ad un pubblico così vasto e in buona parte bianco. Non è condiscendenza, tant'è vero che si è scelta un regista controverso come Spike Lee per il suo nuovo videoclip e dice che «l'elezione di Dickens è un piccolo segnale positivo, ma che l'uomo è stato eletto non per il colore della sua pelle ma solo per le sue qualità». Parla anche lei di integrità, razzismo, emarginazione e miseria nel putrido immondezzario del sogno americano, ma anziché rifarsi alle parole di Malcolm X, come



Tracy Chapman in un momento del concerto di domenica sera al Teatro Brancaccio di Roma. La folksinger tornerà in Italia a primavera

molti artisti neri di questi tempi va a ripescare nei lontani blues di Robert Johnson, in quei mitici crocchi maledetti, i suoi nuovi «Crossroads», per raccontare la paura di perdere la propria umanità, la propria dignità e libertà interiore in un mondo dove le cose prendono il posto dei valori e dei sentimenti (*Mountain o' things*), dove c'è troppo odio, corruzione, ingordigia, dai la vita e in cambio il lasciano sempre con niente (*She's got her heart*).

Con soli due album alle spalle Chapman non ha molto repertorio a cui attingere dunque «il vivo» canta quasi tutte le sue canzoni, mescolandole ed endenziando in questo modo la matrice simile di ballate dai toni sommessi, costruite con parsimonia, che toccano poche corde ma molto profondamente. Rompe la sua timidezza solo una volta, per dedicare *Freedom now* a Mandela e per ringraziare una voce femminile che dal fondo della platea le grida «brava Tracy». Ripiegata

su se stessa ma non lontana non irraggiungibile, riversa sul pubblico la poesia rarefatta di *Bridges*, *Across the line*, *Why, if not now* raccontano anche la paura delle donne di essere rifiutate, di rimanere sole, di ammentarsi nell'amore. E chiude il concerto con un unico *bol*, *All that you have is your soul*, dove canta tutto ciò che possiede: è la tua anima e la speranza di sognare, di poter dormire di nuovo, e svegliarsi nel mondo con la coscienza e le mani pulite.

Philippe, studente borghese parigino dalle prospettive sociali allettanti, si accompagna a Daniel, un giovanotto senza arte né parte proveniente da Lille. Insieme trascorrono «giornate brave» in giro per l'Estremo Oriente ove indagano e indagano nei comuni piaceri dell'hashish. Incontrano fuggacemente il coetaneo Hans e in segno di amicizia gli regalano, al loro rientro in Francia, un po' di «erba». Ormai in procinto di riprendere la loro vita abituale, Philippe e Daniel vengono interpellati inaspettatamente dall'avvocato di Am-

Primefilm. «Forza maggiore»

## Due amici, la droga e Hans

SAURO BORELLI

**Forza maggiore**  
Regia Pierre Jolivet. Sceneggiatura Olivier Shatzky, Pierre Jolivet. Interpreti Patrick Bruel, François Cluzet, Kristin Scott Thomas, Alan Bates, Sabine Haudepin. Francia, 1989.  
Milano: Colosseo

Abbiamo conosciuto recentemente a Firenze Pierre Jolivet, il quarantenne autore di questo *Forza maggiore* già apparso con successo a Venezia Notte e a France Cinema '89. È un tipo simpatico cor dialissimo, pur se nutre al contempo, convinzioni e presunzioni un po' incaute. Figurarsi che nel corso dell'incontro fiorentino su Bresson e sul suo cinema Jolivet se ne è uscito sostenendo con bello sprezzo del pericolo che oggi Bresson e i suoi film non rivestono più alcun significato.

Già accreditato di due lungometraggi a soggetto di medio livello quali *Il complesso del cinghio* e *Strettamente personale* l'autore di *Forza maggiore* si propone quale narratore di vigoroso, appassionato piglio cui sta a cuore soprattutto, sondare a fondo casi-limite, turbate psicologie e roveli esistenziali-morali di impervia difficoltà.

Philippe, studente borghese parigino dalle prospettive sociali allettanti, si accompagna a Daniel, un giovanotto senza arte né parte proveniente da Lille. Insieme trascorrono «giornate brave» in giro per l'Estremo Oriente ove indagano e indagano nei comuni piaceri dell'hashish. Incontrano fuggacemente il coetaneo Hans e in segno di amicizia gli regalano, al loro rientro in Francia, un po' di «erba». Ormai in procinto di riprendere la loro vita abituale, Philippe e Daniel vengono interpellati inaspettatamente dall'avvocato di Am-

nesty International Malcolm Forrest Hans è stato arrestato in Thailandia per il possesso di quel po' d'erba che i due ragazzi francesi gli avevano regalato. Sottoposto immediatamente ad un drastico giudizio risulta condannato a morte. Unica via di salvezza per lui è che Philippe e Daniel volino, entro cinque giorni, in Thailandia e che riconoscano, davanti al tribunale, di essere i reali possessori della piccola quantità di hashish, rischiando al massimo qualche anno di galera.

Ora, Philippe e Daniel sono soli con la loro coscienza. Lo spostato Daniel sembra accedere con slancio alla richiesta dell'avvocato, mentre il più pragmatico Philippe nicchia, sfugge tenta di sottrarsi ad ogni responsabilità. Poi, però, la dinamica sotterranea, il tormento psicologico cui si impongono i sentimenti, le ragioni di Daniel e di Philippe si rivelano, ad un più lucido sguardo, forse non così manicheisticamente contrastanti, né tanto netti come pareva inizialmente.

Film dagli intenti, dalle trasparenze visivamente allegorici, sulla precaria consistenza di rapporti di amicizia, di consuetudine sociale soltanto formalmente civili e, in realtà, contrassegnati da radicali dismirati comportamentali e morali, *Forza maggiore* si impone, a conti fatti, proprio per quel suo prodigo, solidale ripiegarsi sulla disperata condizione di chi soffre, di chi è solo e, ancor più, per la consapevolezza, precisa «chiamata in causa» nel dolore degli umiliati e offesi di sempre di tutti noi. Nessuno escluso. François Cluzet, Patrick Bruel e specialmente Alan Bates, nel ruolo dell'avvocato Forrest, contribuiscono poco a dare incisiva verità, autentica «forza maggiore» a tanto e tale drammatico apologo.

## Primeteatro. Il «Gorkij» a Roma Serebriakov o il mondo visto da un cavallo

AGOSTO SAVIOLI

**Storia di un cavallo**  
di Lev Tolstoj. Adattamento teatrale di M. G. Rozovskij. Regia di Georgij Tovstonogov. Scena di Eduard Kocerghin. Interpreti: Evgenij Lebedev, Oleg Basilavitski, Valentina Kovel, Mikhail Volkov, Juzef Mironenko, Vsevolod Kuznetsov, Mikhail Danilov e altri. Produzione del Teatro drammatico Gorkij di Leningrado. Roma: Teatro Argentina.

L'autoriano e burbanzoso professor Serebriakov trasformato in cavallo non è questa che una delle tante meraviglie prodigiate dal teatro leningradese nel secondo allestimento della sua sosta in Italia (purtroppo inscenato per due soli giorni, in fine settimana) *Cholostomjer* (così il titolo originale, dal soprannome del protagonista che vale Misurataia e allude al suo passo lungo ed energico) appartiene ormai al «repertorio» del Gorkij, risalendo agli anni Settanta, ed essendo stato visto già in varie parti d'Europa. Ma non vi si notano segni di stanchezza o di logorio. La

genialità dell'opera consiste nel fatto che il suo personaggio (ed «io narrante» per lungo tratto della storia) partecipi delle affezioni di entrambe le sturpi (cavalli e uomini), o forse di tutte, pur mantenendo il suo carattere «animalesco» di fondo.

Ambiguità che, nonostante gli intuibili rischi, la rappresentazione restituisce, grazie, in particolare, alla grande prova di Evgenij Lebedev. Smessi i panni canali di Serebriakov nel cechoviano *Zo Vama*, eccolo indossare casacca e pantaloni di ruvida foggia e tinta contadinesca, ma sopra di essi portare poi i finimenti, le bardature di rito (e impugnarle, magari, un fascio di crini, a simulacro di coda), mentre un accenno trucco riproduce la «pezzatura» che lo distingue e lo isola. Così, all'eloquio «nostro» egli accompagna o alterna i versi propri della specie equina, dall'orgoglioso nitrito del puledro al cupo lamento della razza in agonia, così, egli stitizza i gesti e gli atteggiamenti propri dei cavalli, sino ad apparirci come una sorta di inquietante creatura anfibia.

Non altrettanto riuscito, forse, il «travestimento» del Coro (che è anche un Balletto, all'occasione), tendente piuttosto a un vago zomorfismo (stile *Lago dei Cigni*), pur se la bravura degli interpreti sembra fuor d'ogni dubbio. Lo spettacolo, del resto, è composto, coinvolgente azione parlata e movimento, «interni» ed «esterni» agilmente dislocati in un ambiente unico, modi circensi e sequenze



Una scena di «Storia di un cavallo» dal racconto di Tolstoj

musicali (un piccolo gruppo strumentale è situato sulla destra della scena), con prevalenza di temi zingareschi. Anche se qualche soluzione tecnico-formale può essere «datata» il risultato d'insieme è affascinante. Caso non troppo frequente, il pubblico della «prima» di sabato è rimasto in sala a lungo, anche una volta accese le luci, ad applaudire gli artefici di un evento teatrale di rara qualità.

## Primeteatro. «Rumors» a Milano A cena dal vicesindaco con Neil Simon

MARIA GRAZIA GREGORI

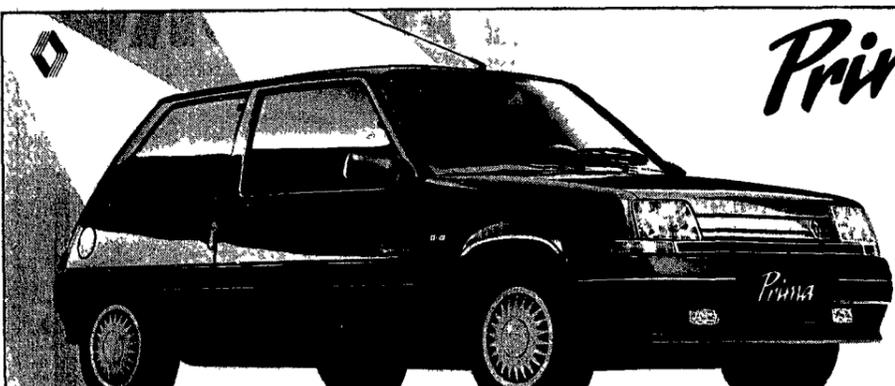
**Rumors**  
di Neil Simon, traduzione di Maria Teresa Petrucci, regia di Gianfranco De Bosio, scene di Gianfranco De Bosio, costumi di Milena Mazzotti. Interpreti: Giuseppe Pambieri, Lia Tanzi, Riccardo Peroni, Margherita Guzzinati, Grazia Maria Spina, Giulio Farnese, Ermanno Rubino, Paola Mammì, Giovanni Sorrenti, Maura Catalan. Milano: Teatro San Babila.

Metti una sera a cena, a casa del vicesindaco di New York. E metti che ne succedano di tutti i colori, con grandezza di *rumors* (pettegolezzi, illazioni) - come dice il titolo di questo nuovo testo di Neil Simon - in grado di rivincere più di una carriera. Questa è l'idea, che sembra rubata a qualche puntata del televisivo *Capitol*, inventata dal drammaturgo americano, per mettere in scena personaggi sconosciuti e bugiardi vizi e vizielli di rampanti professionisti legati a un puntanesimo di facciata, facilmente scalfibile, però, da pettegolezzi ben orchestrati. Naturalmente Simon ha costruito

questa vicenda con la sapienza di chi conosce a menadito i meccanismi del riso, ma senza negarsi - nella palese assurdità della storia - un guizzo di abile cattiveria nei confronti di questa affluente società americana.

Certo, nella casa del vicesindaco Charley Brock e di sua moglie Myra (irrisolvibili per tutto lo spettacolo) ne accadono di tutti i colori. Lì si sono dati convegno, per festeggiare l'anniversario del matrimonio fra i due, i loro amici l'avvocato di successo, il consulente fiscale che ha fatto soldi, il politico che tenta la scalata al governatorato dello Stato, lo psicoanalista comprensivo e le loro mogli nevrotiche, inelucide, gelose, aggressive, divertenti, stupide, americane fino ai capelli. Arrivando alla spacciata i nostri eroi vengono coinvolti in un piccolo mistero: la padrona di casa non c'è, la servitù è assente, il padrone di casa si è sparato ed è sotto shock. La storia è tutta qui, ma prosegue con una serie di finite ammissioni e colpi di scena, fino all'arrivo della polizia e alla chiusura a nocio del gruppo, impensabile se

non in quell'ambiente Gianfranco De Bosio ha messo in scena la vicenda incommensabile nelle scene levigate di Gianfranco Padovani, divertendosi per primo e cercando di restituire questo divertimento al pubblico. Ma Simon è un autore a doppio taglio facile di fuori e difficile di dentro per i ritmi vertiginosi che impone. E la pur affiatata compagnia mostra qualche palese difficoltà a raggiungere quell'acume richiesto da Simon, confondendo il ritmo con le battute gradite, quindi perdendo in credibilità. Questa riserva di base, che lascia a Simon quel che è di Simon e a De Bosio quel che è di De Bosio, si ripercuote anche nell'interpretazione degli attori. Giuseppe Pambieri si sente anche troppo a suo agio nei panni del gaglioffo fiscalista e Lia Tanzi gonfia il suo personaggio di nata ieri. A loro volta Margherita Guzzinati e Grazia Maria Spina rendono con qualche gusto le loro insopportabili mogli un po' stupide sotto l'apparente lungimiranza e Paola Mammì interpreta con sicurezza la compagna depressa e gelosa del politico, che è un divertente e intelligentemente ironico Riccardo Peroni.



**Prima! LE NUOVE SUPERCINQUE**  
NUOVA GAMMA, NUOVI EQUIPAGGIAMENTI, CONDIZIONI SU MISURA.

Supercinque incontra sempre i vostri desideri. Oggi potete averla con un finanziamento fino a 8 milioni da restituire in 12 rate mensili senza interessi (spesa dossier L. 150.000), oppure con un numero di rate variabile secondo le vostre personali esigenze. Potete acquistare, ad esempio, una Campus 3 porte 5 marce che costa chiavi in mano L. 10.488.660 versando una quota contanti di sole L. 2.488.660 (pari ad IVA e messa su strada). Il rimanente importo di 8 milioni è restituibile con queste diverse soluzioni alternative:

- 48 rate da L. 220.000
- 36 rate da L. 270.000
- 24 rate da L. 370.000
- 18 rate da L. 470.000

Informatevi dai Concessionari Renault o su Televideo alla pagina 655. Sono proposte studiate dalla finanziaria del Gruppo **FinRenault**.

**8.000.000** in un anno senza interessi  
o 48 rate a partire da L. 220.000. Fino al 30 novembre.

Salvo approvazione della FinRenault. Le offerte sono valide sui modelli disponibili presso le Concessionarie e non cumulabili con altre in corso. Gli indirizzi Renault sono sulle Pagine Gialle. Renault sceglie lubrificanti ELF.

3 ANNI  
NON  
STOP

**RENAULT**  
Muoversi, oggi.